

Una risposta contro i danni del rigore

di **Adriana Cerretelli**

Il patto non si tocca. La maggiore flessibilità interpretativa non ne intaccherà né la logica né le regole, aveva annunciato all'europarlamento Jean-Claude Juncker mentre ancora nel collegio erano in corso discussioni molto accese. Un'ora dopo il presidente della Commissione Ue è apparso però nelle vesti di degno emulo del principe di Salina, deciso come lui a «non cambiare nulla perché tutto cambi». O quasi.

Il patto resta intatto ma i contrafforti che gli sono stati precipitosamente costruiti intorno negli anni concitati dell'emergenza euro, il 2-pack, il 6-pack, il fiscal compact, risultano decisamente indeboliti. Non fosse altro perché, fuori dalle ipotesi di scuola e alla prova della realtà dell'economia, l'eccesso di rigore che ne è derivato non solo ha mostrato grossi limiti ma anche e soprattutto ha provocato danni evidenti: politici, economici, sociali e finanziari, facendo salire i debiti pubblici che si volevano abbattere, bloccando la crescita dell'economia, moltiplicando i disoccupati, innestando la caduta dei prezzi.

Costretto a muoversi tra l'ortodossia tedesca e l'economia dell'1% attesa nel prossimo decennio, Juncker ha scelto di lavorare ai fianchi della prima preservandone però l'essenza e la disciplina. Salvaguardando Maastricht ma sfruttando tutti gli spazi disponibili per dare fiato allo sviluppo e agli investimenti, crollati di più del 20% negli ultimi 10 anni.

E per risparmiare in marzo alle due maggiori economie dell'area, Francia e Italia, trattamenti eccessivamente punitivi.

Trattamenti che avrebbero scatenato una crisi politica ingestibile nel primo caso e, nel secondo, contraccolpi economico-finanziari insostenibili per un paese in recessione da 3 anni.

Il miracolo di equilibrio tra obiettivi apparentemente inconciliabili si compie con la nuova clausola sulle riforme strutturali, il premio agli investimenti, una nuova valutazione dell'impatto del ciclo economico sui paesi. Quanto più i paesi si dimostreranno virtuosi, soprattutto nello sforzo di ammodernamento delle rispettive economie, tanto più beneficeranno di un trattamento più benevolo da parte di Bruxelles al momento degli esami.

Per l'Italia con un deficit inferiore al 3%, un debito più che doppio rispetto al tetto massimo del 60% di Maastricht, con un out gap superiore al 4% e un'economia in recessione da tre anni e prospettive di ripresa alquanto smorte, la svolta significa almeno due cose: se farà riforme strutturali «importanti, con effetti positivi verificabili sul bilancio nel lungo termine, compreso l'aumento del potenziale di crescita, ed effettivamente attuate» potrà deviare temporaneamente per una percentuale non superiore allo 0,5% del Pil dall'obiettivo del pareggio di bilancio, a patto che non superi il 3% di deficit. E a patto che raggiunga il pareggio entro 4 anni dal quando ha fatto scattare la clausola.

In questo scenario l'Italia sfugge alla procedura e riesce a rinviare il pareggio al 2017. Non solo. Lo stato disastroso dell'economia le consente di neutralizzare anche i contraccolpi del fiscal compact, visto che alla luce dei numeri attuali, lo sforzo di riduzione previsto si ridurrà allo 0,25% contro quasi il triplo che avrebbe dovuto fare altrimenti.

Naturalmente, la morsa del patto tornerà a stringersi nelle congiunture favorevoli, con richieste di sforzi aggiuntivi. Per chi promettesse le riforme e poi non le facesse, scatterebbero le procedure previste senza attenuanti. E anche con possibili multe per i paesi euro.

Anche nel caso degli investimenti, un nuovo occhio di riguardo non solo per quelli destinati a rimpinguare le casse del nuovo Fondo strategico europeo ma anche per quelli mirati a finanziarne i progetti. In questo caso, il non rispetto del tetto del 3% non farebbe scattare la procedura anti-deficit eccessivo qualora lo scarto fosse limitato e temporaneo. Naturalmente a condizioni precise, puntigliosamente elencate.

Anche se resta un percorso ad ostacoli da svolgere sotto l'attenta sorveglianza di Bruxelles, il nuovo codice europeo per la flessibilità rappresenta un modo diverso e più equilibrato di fare politica economica europea. Non è la rivoluzione ma un cambiamento che, se sfruttato con serietà e intelligenza dai singoli paesi, potrà con il tempo guarire molti mali dell'eurozona: le troppe divergenze interne, la profonda crisi di fiducia in cui è caduta, l'euroscetticismo che la tormenta. Per l'Italia sarebbero fuori luogo i trionfalismi, non la consapevolezza di aver dato una mano all'avvio del nuovo corso. Di una solida ripresa europea, si spera.